

ancora l'acciottolato antico" / e l'insegna sbilenca del Presepe / ancora un invito / sempre più irraggiungibile, irrealista / irrelato".

Come momento preferito, qui mi piace scegliere questo attacco indiscutibile: "Avevo una cagna ilare e gentile, / di sera strusciava il muso sulla mia mano / appoggiata al bracciolo del divano..." La poesia in questione è compresa nella sezione *Testi inediti (2002-2005)* de *L'azzurra memoria*. Insieme ad alcuni poemetti di *Azul*, direi che è proprio qui che si manifesta il Fontanello migliore, nelle sue ultime prove, omogenee nello stile quanto sorvegliate nelle movenze. Poesie come "Vinse il torpore...", la successiva *Torpor*, o *Un altro San Silvestro* sono sicure di sé e di quello che offrono a chi le legge: "Vinse il torpore un rovesciarsi improvviso d'acqua / le mani scesero rapide / dalla china per raccogliere grida / di antichi ragazzi in amore. / Non seppe resistere il fuggitivo / sotto il diluvio / mentre calpestava in fretta / l'immensa coltre di foglie insecchite. / Si preparava la nuova era / e tutto era così imminente, tutto era così necessario / e terribile..." (p. 138). Quando il poeta afferma "ma qui e in questo momento / tutto è possibile, ed io ne sono / il solo testimone" (p. 141) sentiamo il suono di uno scatto interiore, come se una dimensione del poter dire infine fosse stata raggiunta. E ancora: "Dovrà pur esserci, amici, / quell'aria tenue che consola, quella / che fa riconoscere i consanguinei / e che grida vita, e vita riporta / insieme a quell'aria di festa..." (p. 146). È una poesia per due amici scomparsi, Fabio Doplicher e Giovanna Sicari. Qui l'aspetto sentimentale della scrittura di Fontanello supera il sentimentalismo nei confronti della poesia stessa. Che si debba "amare la poesia", e che dunque la poesia sia fine a se stessa, è una verità giovanile che con l'esperienza si mette da parte. Chi sa come stanno le cose ha imparato che la poesia serve ad amare le persone, *et tout le reste est littérature*. È la verità più difficile, perché non serve enunciarla, la si deve vivere nei versi. E, in questi versi, vive.

Antonio Celano su
FRANCESCA DURANTI
Come quando fuori piove
Marsilio 2006

Capita spesso di notare, a chi si imbatte in italiani che per i casi della vita dividono l'esistenza più o meno equamente tra il loro paese d'origine e uno stato estero, una superiore esigenza di rigore morale, di insofferenza per le italiane debolezze caratteriali. Succede che il continuo confronto tra le strutture economiche e socio-po-

litiche dei due mondi frequentati finiscano per sollecitare una maggiore aspettativa verso un radicale mutamento del modo di viverci degli italiani, una spinta endogena che sia capace di cambiarne definitivamente il codice genetico politico e sociale. A ciò pare non faccia eccezione Francesca Duranti, scrittrice di successo che si spartisce ormai da lungo tempo tra Lucca e gli Stati Uniti: «Lì, [a New York] percepisco quel sentimento diffuso di una patria che è e sarà sempre in formazione, a cura, spese e responsabilità dei cittadini. Non qualcosa che, come è successo a noi, ci è caduto sulle spalle da un'altura misurabile in due millenni e mezzo, e che così com'è, non ci si può fare niente tranne costantemente lamentarsi e dare la colpa a qualcun altro». La dichiarazione risale al 2003, ma probabilmente proprio questa è la cornice entro cui ha potuto prender forma *Come quando fuori piove*, romanzo scritto con stile chiaro e piano in un intreccio che ci restituisce un'allegoria sociale sulle italiane debolezze, sulle difficoltà di una seria e definitiva modernizzazione del Paese, ma anche su una costante presenza della speranza che il panorama possa, prima o poi, grazie all'impegno di qualcuno, iniziare a cambiare.

Le atmosfere sono rese già a partire dal titolo, che richiama alle mnemotecniche del gioco d'azzardo, sempre sospeso tra abilità e fortuna, e a quel sottile senso di claustrofobia delle sale da poker che pervade nello stare per ore al chiuso, magari non sempre con gente gradita e comunque mai bendisposta verso il successo altrui.

Silvia, la protagonista del romanzo, laureanda in Scienze Politiche, si imbatte per caso in tv in una figura tanto dimenticata dagli italiani da esser oggi quasi sconosciuta, quella di Mario Segni. Si butta, così, in una tesi a lui dedicata, che le riporta alla memoria l'enorme seguito ottenuto dal politico tra il '90 e il '93 e il successivo catastrofico dissolvimento del suo progetto. Progetto che la porta all'improvviso, con piglio tutto femminile, a paragonare tali vicende a una serie di oscuri fatti familiari e personali: «Mettere a confronto il colossale crack di quella speranza con il fallimento di quello che a casa mia viene chiamato "Progetto" è stata un'idea balorda che mi è venuta mentre cercavo il titolo per la tesi di laurea». Tuttavia Silvia, anche in questo caso, riesce a ricordare poco dell'accaduto e decide, con metodi da ricercatrice di storia orale, di intervistare le figure familiari che animano le «Cento Stanze» — così è chiamata la villa (un riuscito disegno della quale campeggia sulla copertina realizzata dalla figlia della scrittrice, Maddalena) dove abitano tre nuclei familiari imparentati, ma in perenne litigio e dissenso — a partire dal padre. Viene così a sapere che la villa è stata vinta a carte dal nonno, dispotico contadino agiato, ma anche abile giocatore e am-



messo, per questo, nella società economicamente improduttiva del suo tempo, quella nobiliare. Di qui, invece di involarsi verso crescenti fortune, la vita della famiglia, bloccata dalle eccessive aspirazioni di *status* del capostipite, si trascina avanti stancamente tra mediocrità, fallimenti e crescenti dissapori.

Val la pena di notare che fin qui, come in seguito, l'incedere del romanzo pare assumere in più punti una descrizione pendolare delle vicende, quasi che quel già citato senso del viaggiare, dello spostarsi tra due o più fuochi per poi tornare a una base fissa, sia strutturalmente trasmesso dall'autrice a tutto il romanzo. E dunque, ad esempio, la descrizione delle curve per cui si inerpica l'auto che porta a casa la protagonista (che si spartisce tra Milano e Lucca) e che lascia scoprire di volta in volta, allontanandosi o avvicinandosi come per effetto di uno *zoom*, parti diverse della villa di proprietà; la ricostruzione delle alterne fortune del gioco in cui si impelaga il capostipite della famiglia e che gli permettono alla fine di vincere le «Cento Stanze» perdendo tutto il resto; il continuo recarsi di Silvia dai singoli familiari nel tentativo di recuperare la memoria storica delle vicende del caseggiato, ma anche di risolvere il «giallo» delle vicende del cian a esso legato. Giallo che inizia a chiarirsi dopo una serie di vicissitudini che vedono dibattersi i tre tronconi della famiglia nel tentativo, non riuscito, di disfarsi dello scomodo condominio.

Giungono, così, i primi anni '90 e l'eterna *impasse* della scollata e litigiosa famiglia subisce uno strattone. Sempre a causa di un nuovo azzardo, la maggioranza dei millesimi del condominio finisce nelle mani del giovane rampollo Davide, che finalmente tenta di realizzare il progetto di trasformare la villa in un «resort di lusso con scuola di alta gastronomia». Ma la salute del nuovo aspirante capofamiglia si aggrava velocemente, precipitandolo nella schizofrenia e il progetto sfuma, semplicemente perché altri non sa calzarlo e portarlo avanti. Cosa può aver fatto ammalare così Davide? Ogni familiare sbotta a Silvia la sua parziale, interessata, mezza verità. Ma questo continuo rimestare nelle vicende oscure della famiglia apre poi botole che sprofondano la protagonista (e il lettore con lei) in un crescendo di pusillanimità, rancori personali e immoralità che la tramortiscono. Ma Silvia è un'altra tempra e caparbiamente resiste, fino a provare a raccogliere, in un finale dalle tinte politiche, la bandiera di Davide lì dove lui l'aveva lasciata cadere.

È già stato segnalato quanto la presentazione del libro come «romanzo politico» sia quantomeno parziale, di quanto non tenga conto dei risvolti sociali della trama. E certo, nonostante la protagonista propugni, non verbalmente ma in ogni suo atto, che il personale è politico e viceversa,

una certa ritrosia verso l'uso del termine potrebbe venire oggi dai mutati contesti socio-politici in (di) cui l'autrice scrive. Che sono quelli in cui certe prove si affrontano con occhio forzatamente più disincantato e incerto di qualche decennio fa. In *Come quando fuori piove* è diffuso un marcato pessimismo sulla natura umana, e la vita – le decisioni importanti della vita – non si sa mai se siano definitivamente improntate a una ragionevole probabilità di successo o a una sventata stupidità, un sogno che diventa «di movimento in movimento incubo o immagine di felicità». Alla fine non resta che l'ottimismo della volontà: «Il faut cultiver notre jardin». Di questi tempi comunque una scelta forte, se il giardino altro non è che un angolo in grado di rispecchiare il mondo.

Anna D'Elia su

ALFONSO MALINCONICO

Il suono e le parole

Marcus Edizioni 2006

Il *Suono e le Parole* a cura di Alfonso Malinconico, pubblicato in occasione del conferimento a Tomaso Binga del premio di poesia "Olindo De Gennaro" (giunto alla settima edizione) raccoglie i lavori di otto artisti europei sonoro-visuali. Il volume oltre ad essere uno strumento prezioso per la documentata e approfondita introduzione del curatore, offre lo spunto per interrogarsi sulle metamorfosi innescate dalla poesia sonora nelle arti e sulle ricadute possibili nell'incrocio con le tecnologie.

«Mi occupo dal 1970 di scrittura verbo visiva e di poesia performativa fonetico-sonora per realizzare un progetto di coesione poetica tra visivo, sonoro e gestuale e poter accedere a modalità diverse di rapporto con la materia, con la dimensione spazio-tempo con il fare arte» dichiara Tomaso Binga.

I procedimenti cui i poeti sonori sottopongono la parola: scandendola sillaba per sillaba, creando nessi spaesanti, musicandola, collegandola a figure, trasformandola in immagine, drammatizzandola, abbinandola al gesto, frantumandola, componendola, trasformandola in vocalità, figura, gesto, ritmo ci inducono a ri-contattare la parola, ad ascoltarla con orecchie nuove, a guardarla da un altro punto di vista, a viverla con tutto il corpo.

Il poeta concreto – ci ricorda Paula Claire – spezza le parole, esamina in ogni dettaglio i suoni e i loro valori visuali. «Per individuare il suono di questi modelli bisogna recuperare consciamente abilità sopite che dobbiamo ritrovare, se